

11 febbraio 2005

Una lettura psicologica dell'aggressività sugli animali

Dottoressa Annamaria Manzoni

Che il rapporto dell'uomo nei confronti degli animali sia fortissimamente imbevuto di violenza lo dimostrano alcune cifre generiche: ogni anno nel mondo 20 milioni di animali vengono massacrati per usare le loro pellicce; i tori uccisi annualmente nelle corride spagnole sono 4.500; 600 milioni sono gli animali uccisi per l'alimentazione in Italia, mentre nel mondo ammontano a 10 miliardi (senza contare i pesci).

Quelli versati dagli animali sono quindi immensi fiumi di sangue, davanti ai quali è doveroso fermarsi a cercarne il senso.

Il premio Nobel per la letteratura Isaac Bashevis Singer, che in tutti i suoi scritti ha sparso riflessioni brevi quanto struggenti sulla condizione degli animali, nel suo libro di memorie autobiografiche "Nuove storie alla corte di mio padre", conclude la descrizione del lavoro dello scannatore, nella cantina zeppa di sangue con penne e gabbie accatastate accanto a una vasca piena fino all'orlo del sangue dei polli spennati ancora vivi, ponendosi una domanda: "*Come può Dio vedere tutto ciò e rimanere zitto? A che gli serve un mondo così? Perché ha creato tutto questo?*".

Le domande che il protagonista si pone nella loro essenzialità mettono in discussione il senso stesso della vita, nella misura in cui essa si coniuga alla quotidiana crudeltà e colpevole indifferenza dell'uomo verso gli animali. Credo che valga la pena riprendere, laicamente trasformate, queste domande e **chiederci come si possa vedere tutto questo e stare zitti, chiederci a cosa serva un mondo così.**

La psicologia può fare un tentativo per andare a ricercare cosa può esserci alla base di tutto questo, oltre alla indifferenza e inconoscibilità di un dio distratto; lo deve fare affinché, attraverso la decodificazione di meccanismi spesso sconosciuti, sia anche possibile aprire la strada al loro smantellamento.

Il **manuale diagnostico dei disturbi mentali**, che è di riferimento alla pratica clinica nel mondo occidentale, il **DSM IV**, afferma che il comportarsi in modo fisicamente crudele con gli animali è uno dei criteri che permettono di diagnosticare la presenza di un **Disturbo della Condotta in età infantile o adolescenziale**; afferma anche che l'aver usato crudeltà fisica agli animali è un antecedente diffuso nel **Disturbo Anti-sociale di Personalità**, quindi, in altri termini, che chi da adulto manifesta comportamenti distruttivi, aggressivi, antisociali, malvagi spesso è stato un bambino crudele contro gli animali.

Vi è quindi, come emerge dagli studi psicologici, una significativa **connessione tra la violenza contro gli animali, agita dai bambini, e lo sviluppo contestuale o futuro di disturbi di personalità.**

Ciò corrisponde per altro a un sentire abbastanza diffuso grazie al quale molti adulti sinceramente inorridiscono davanti alle crudeltà dei bambini sugli animali, soprattutto quando queste raggiungono espressioni particolarmente sadiche e inusuali, che travalicano atteggiamenti di violenza meno esplosiva, etichettate come "normali".

Quindi: il sentire comune e la pratica clinica convergono nel ritenere riprovevole e indicatore di patologia il praticare crudeltà fisiche sugli animali. Ineccepibile.

Ma l'esistenza di una inconciliabile marcata contraddizione, se non addirittura di un atteggiamento schizofrenico non può non emergere se si mettono a confronto queste convinzioni con la diffusa brutalità quotidianamente espressa nei confronti degli animali da quello stesso mondo adulto che contestualmente la stigmatizza con tanta decisione.

Una chiave per la decodificazione di questo fenomeno, tanto grande quanto ancora poco esplorato, può essere offerta anche dagli studi di A. Bandura e poi di G.V. Caprara sulle molte facce dell'aggressività, da questi autori vista nel suo aspetto intraspecifico, all'interno della specie umana: molte delle loro osservazioni sono a mio avviso esportabili all'interpretazione di quella forma di aggressività interspecifica, che caratterizza grandissima parte del rapporto dell'uomo con gli animali.

Mi riferisco a due vaste aree in cui si esercita tale aggressività: l'una che comprende la loro uccisione fine a sé stessa, l'altra riferita all'utilizzo degli animali come cibo, per l'abbigliamento o per altri comportamenti ritenuti utili quali la vivisezione.

Nel primo caso il riferimento è a fenomeni quali la **caccia**, la **corrida**, i **combattimenti tra cani**, il **tiro al piccione**, tutte quelle **sagre** che si svolgono intorno all'uccisione di un animale. Vale a dire tutte quelle situazioni in cui la gente trae puro e semplice godimento dallo spettacolo di un animale impotente che viene terrorizzato, ferito, ucciso.

Questa forma di godimento ha una sua genesi: trae origine dalla ricerca del brivido e dell'eccitazione, che diventa pressante soprattutto quando la vita ordinaria viene vissuta come noiosa. In questi casi succede che si vadano a ricercare input in grado di movimentarla in situazioni fuori dal comune: possono essere sport estremi, sostanze in grado di alterare la coscienza, alcool, o situazioni dove il pericolo è fittizio, vedasi *L'isola dei famosi*. Non necessariamente, quindi, la ricerca di stimoli coincide con il danno inferto agli altri, ma questa è comunque una possibilità, come avviene appunto nella caccia, nelle corride, nelle sagre, nei combattimenti tra cani, ecc.. Le persone vanno alla ricerca del brivido che in questi casi coincide con la violenza inferta ad altri, agli animali.

È innegabile il piacere che i cacciatori provano nei preparativi, l'eccitazione della ricerca della preda, la soddisfazione nel ferirla e nell'ucciderla: l'altro, l'animale, è vissuto come proprietà personale su cui è possibile fare ciò che si vuole, mentre il proprio stato mentale si trasforma passando dalla sensazione di fragilità, vulnerabilità, impotenza a quello di onnipotenza.

Quando questa esperienza viene ripetuta, è possibile che si ingeneri, si sviluppi, si stabilizzi una forma di insensibilità, che si situa ai confini, e spesso oltre i confini, di un disturbo di personalità, di un **tratto sadico del carattere** proprio di chi si compiace della crudeltà. Tale piacere può nascere dalla pura e semplice vista del dolore altrui; o, più spesso, in modo più indiretto, dal senso di potenza che deriva dall'essere in grado di infliggere dolore: *Se posso uccidere, sono forte, esprimo la mia prestantza, il mio potere: valgo.*

Il sadismo si struttura in una sorta di addiction, di dipendenza, per cui la persona ha un bisogno impellente di quel tipo di piacere, desidera ottenerne dosi sempre maggiori: si impara, in altri termini, a divertirsi commettendo azioni malvagie. Quindi, il sadismo, la capacità di provare piacere infliggendo dolore, non è un tratto innato del carattere: anzi, in genere le prime reazioni alla violenza sono negative, ma si stabilizzano e si rinforzano attraverso varie forme di apprendimento: a un certo punto si scopre che fare del male agli altri procura piacere e si va a ricercare questa forma di piacere sulla spinta di un bisogno impellente, desiderando ottenerne dosi sempre maggiori, esattamente come succede in tutte le forme di dipendenza, per esempio dalle droghe. Non ci si può certo illudere che cacciatori, pescatori, toreri e spettatori all'arena siano disposti a riconoscere in sé tali elementi, ma questo è dovuto solo a mancanza di autoanalisi, di introspezione, e soprattutto alla presenza di difese solide: loro in genere fanno riferimento all'amore per la natura, alle tradizioni, allo spirito sportivo: non va dimenticato che, incredibilmente, quella della caccia è una delle 43 federazioni che fanno capo al CONI ed è quindi da tutti noi sovvenzionata: ma eccitarsi di fronte all'agonia di un toro massacrato, andare in centinaia bardati di tutto punto a stanare una piccola volpe terrorizzata, plaudere ed entusiasinarsi davanti a cani costretti a sbranarsi è quanto di più lontano da ogni tipo d'amore o di sport si possa immaginare. Tre esempi possono essere tratti dalle cronache recenti a dimostrazione dei meccanismi sconosciuti che animano i protagonisti delle attività di cui stiamo parlando:

1. John Kerry, giudicato in calo di consensi soprattutto maschili alla vigilia delle elezioni presidenziali americane, si è fatto fotografare, probabilmente su consiglio dei suoi opinion makers, in tuta mimetica, con il fucile imbracciato, sorridente e sporco del sangue delle oche appena uccise, allo scopo di riacquistare credito presso l'elettorato. Questo è un caso che ben esemplifica come ancora oggi sopravviva un modello culturale in cui il concetto di virilità viene confuso con quello di crudeltà.

2. Il Principe Filippo, consorte della regina Elisabetta, giusto nel gennaio del 2004, la stampa ha riportato la notizia di come sia stato costretto a porgere pubbliche scuse dopo avere riempito di raccapriccio una scolaresca sulla quale ha fatto piovere nugoli di fagiani: davanti alle prede avvistate, niente lo aveva potuto fermare: ha sparato all'impazzata in un'orgia di sangue, incurante che gli uccelli feriti cadessero sulle teste dei bambini in ricreazione nel cortile di una scuola. Uno stato mentale alterato, una sorta di crisi di astinenza ha supportato la sua eccitazione e lo ha evidentemente legittimato, mentre vedeva forse nei fagiani dei pericolosi nemici da annientare... L'eccitazione è stata tale da fargli perdere il controllo della realtà e il buon senso, e insieme a questi, drammaticamente, la sua rispettabilità.

3. Juan Carlos di Spagna, fedelissimo spettatore delle corride, non è da queste appagato e si dedica con grande impegno alla caccia. Ma la sua non è caccia al fagiano o alla volpe, la sua è caccia grossa di animali rari e magari protetti nei monti della Romania. Esibisce in questo modo un senso di potenza, anzi di strapotenza, nel momento in cui può fare ciò che vuole di tutti gli altri esseri, meglio se rari, in zone non a tutti accessibili, oltrepassando limiti e divieti.

Gli elementi di cui si è parlato, ricerca di eccitazione e sadismo, sono però solo alcuni degli elementi che spiegano l'atteggiamento degli uomini nei confronti degli animali: sarebbe riduttivo e parziale limitarsi a questa come unica spiegazione al problema e soprattutto, quanto detto, non sarebbe affatto adeguato a spiegare un fenomeno dalle dimensioni assolutamente più vaste che è quello che fa riferimento al secondo caso, vale a dire a tutto ciò che sottende alle abitudini alimentari, largamente basate sul consumo di carne, con quanto comportano in termini di sofferenza (allevamento, trasporto, macellazione delle bestie). Altrettanto vale per il loro uso ai fini della vivisezione: non si possono attribuire tratti di personalità sadici e perversi a tutti coloro che si nutrono di carne e di pesce, o che indossano pelli di derivazione animale, o che addirittura sostengono con le loro donazioni la "ricerca scientifica".

Ciò anche se contestualmente è assolutamente innegabile che dietro a tutto ciò esistono forme di violenza e crudeltà inaudita: anche se ancora oggi sono infinite le persone che, nei paesi industrializzati, si disinteressano ai metodi con cui viene prodotto il cibo che mangiano, è doveroso prendere atto di un vero e proprio disastro in termini di sofferenza animale che le nostre abitudini producono: basta pensare agli allevamenti intensivi, *eterna Treblinka*, alle mutilazioni inflitte ai piccoli di molte specie, alle sofferenze collegate ai trasporti per viaggi interminabili di animali vivi, al rituale raccapricciante delle macellazioni a catena di montaggio.

Per altro se nessuno di noi ha forse mai visto dal vivo un macello, tutti o quasi abbiamo visto sulle nostre strade e autostrade o fermi alla stazione di servizio i rimorchi con gli animali portati al mattatoio: li abbiamo visti pigiati e impotenti, abbiamo udito i loro lamenti di fame, di sete o di terrore.

Che cosa allora permette che tante persone assolutamente per bene, rispettose e che mai metterebbero consapevolmente in atto comportamenti lesivi nei confronti degli altri, con il loro silenzio accettino e con le loro abitudini incentivino tutto questo?

Tra i meccanismi che vengono messi in atto quando l'individuo tende a giustificare i propri comportamenti lesivi sugli animali, un posto prioritario appartiene alla **cornice cognitiva** all'interno della quale questi comportamenti vengono posti: semplicemente si parte dall'idea incontestabile che gli animali non sono persone. Il ragionamento prosegue: siccome la nostra cultura si ostina a considerare l'essere umano al centro dell'universo, chi umano non è, è portatore, con la sua stessa diversità, di un'essenza priva di valore quando non addirittura gravida di pericoli e minacce: in altri termini, o è inferiore, o è pericoloso, e come tale può e deve essere trattato. Quindi la **cornice cognitiva** all'interno della quale viene posto il concetto stesso di animale permette a cacciatori, pescatori, toreri, vivisettori di non riconoscere sadismo, crudeltà, aggressività in ciò che fanno; permette a chi si nutre della loro carne di non provare rimorso o senso di colpa. La costruzione di tale cornice cognitiva è un'operazione in atto da millenni, sostenuta anche dalle **religioni**: l'argomentazione che gli animali sono privi di anima è sempre stata sufficiente a sancire i superiori diritti degli uomini, con scarsa considerazione alla precarietà di tale attribuzione, di volta in volta negata e poi riconosciuta a donne o aborigeni non "civilizzati". Ancora oggi sono molte le religioni che, lungi dallo stigmatizzare la terribile condizione in cui gli animali sono costretti,

ne sostengono anzi l'uccisione ritualizzata, in nome della valenza simbolica che conserverebbe.

Già più di quattro secoli fa Giordano Bruno ha sostenuto la teoria dell'infinità dei mondi e di conseguenza ha messo in discussione il primato dell'uomo e il suo diritto a dominare su tutte le altre creature: ha sostenuto che invece tutte godono di uguali valori e dovrebbero coniugarsi nel principio di una totale armonia. Ma Giordano Bruno è stato messo al rogo per quelle idee che ancora oggi suonano come inaccettabilmente rivoluzionarie. E abbiamo continuato a pensare che chi non è come noi non ha gli stessi diritti, in nome di una teoria antropocentrica, che risale ad Aristotele: gli animali non umani vengono considerati oggetti d'uso, da utilizzare a nostro esclusivo beneficio, senza riconoscimento di alcun diritto. Quindi si possono ammazzare per necessità o per divertimento: nel vedere nell'animale un essere inferiore, si ammette, si giustifica, si accetta la sua totale sottomissione all'uomo: in altri termini si sancisce il diritto di vita e di morte su di lui.

Strettamente legato ed emanazione di quello ora descritto, è un altro concetto cardine che è quello del **disimpegno morale** o meglio della **disattivazione selettiva del giudizio morale**: i ragionamenti morali dovrebbero essere collegati al nostro comportamento, ci dovrebbe essere un controllo morale messo in funzione o dal giudizio degli altri o dal nostro giudizio interiore, dal nostro Super-Io. Ma succede che si compiano atti di violenza senza nemmeno essere consapevoli che si sta violando il proprio codice morale. Questo succede perché la violenza non è solo quella che proviene dall'azione di impulsi sfuggiti al controllo della coscienza, ma è molto spesso frutto del pensiero, dell'interpretazione che si dà dei fatti; esattamente come succede nelle guerre, dove elaborare i modi più efficaci per uccidere non è frutto di rabbia momentanea, ma rientra in un preciso progetto elaborato a tavolino. Allo stesso modo uccidere, vivisezionare, macellare gli animali sono azioni che avvengono nell'ambito di una totale regolamentazione, all'interno della legittimazione sociale e quindi della conservazione di un positivo rapporto con la realtà circostante, rapporto che anzi maggiormente migliora nella misura in cui la propria identità viene sancita e riconosciuta. Così, per esempio, lo studente o il ricercatore che taglia, ustiona, acceca un gatto ridotto all'impotenza non vede sé stesso come un sadico nell'esercizio delle sue più esecrabili performance, ma attraverso il suo ruolo pubblico, quello di una persona che esegue un lavoro rispettabilissimo: pertanto, grazie a un meccanismo di **disattivazione selettiva della coscienza**, è legittimato a non provare senso di colpa alcuno, nessuna vergogna, addirittura nessuna pena per l'animale: di lui percepisce solo l'aspetto di cavia, mentre tutte le sue caratteristiche di essere vivente, senziente e sofferente vengono relegate nell'area di non percezione, chiusa alla coscienza; esattamente come chi trasporta animali al macello e li massacra alla catena di montaggio non vede il loro terrore e la loro sofferenza, ma solo la loro natura di esseri destinati all'alimentazione. In questo modo **la violenza viene normalizzata**: si accetta un comportamento violento come normale, diventa lavoro di routine eseguito da persone qualunque, senza odio, che lavorano in modo diligente, neutrale, burocratico.

È interessante ciò che Vittorino Andreoli scrive (“I miei matti”) nel ricostruire la propria storia di psichiatra: a venti anni, brillante studente, fervente cattolico, vede per la prima volta l’orrore dei manicomi, con esseri umani nudi, legati, abbandonati nei propri escrementi, “terapeuticamente” obbligati a docce gelate. E oggi si chiede: “*Come è accaduto che non solo io, ma uomini di grande levatura morale potessero accettare tutto questo? Come ho potuto non provare un moto di ribellione di fronte a tanto degrado? Dove trova la sua ragion d’essere una simile anestesia dell’uomo nei confronti della sofferenza di altri uomini? Sono tormentato da queste domande oggi. Credo che a legittimare la nostra insensibilità, a darle un sostegno, fossero una serie di convinzioni, di razionalizzazioni*”. Bene: l’identica insensibilità è quella che oggi gli uomini provano provocando indicibili sofferenze o assistendo anestetizzati alle sofferenze degli animali, proprio grazie alla normalizzazione della violenza su di loro. Ed è un vero peccato che una mente geniale come quella di Vittorino Andreoli, arrivato dopo tanti anni al tormento di quelle domande, non le abbia estese anche nei confronti di tutti gli esseri non umani, che invece, come racconta senza metterne in discussione la liceità, ha per anni di persona torturato nei laboratori di vivisezione.

Fondamentale è poi il concetto di **giustificazione morale**: il male inflitto è necessario, si fa del male per scopi altamente meritevoli: lo stesso concetto, per esemplificare, alla base della propaganda giustificazionista di tante guerre, passate e presenti. Così è necessario macellare gli animali per fornire alla gente gli “indispensabili” alimenti proteici, vivisezionare al fine di incrementare il progresso scientifico; su questa strada è facile proseguire e si considera motivato anche tormentare fino all’indicibile il toro in nome della tradizione e della necessità di mantenere viva, attraverso la corrida, l’irrinunciabile tradizione “macha” della popolazione. E via uccidendo. Grazie a questo meccanismo **l’attenzione si scosta dal male messo in atto per concentrarsi unicamente sulle ragioni che ne sono alla base.**

E passiamo all’**etichettamento eufemistico**: le parole e le espressioni ben scelte, come peraltro le immagini, sono in grado di rappresentare anche le azioni più disumane in un modo da risultare accettabili e spingere su uno sfondo non più percepibile la realtà con i suoi orrori. Anche in questo caso l’esempio più significativo ci viene offerto dalle recenti guerre, la cui rappresentazione ci sta abituando a espressioni quali *danni collaterali* piuttosto che *bombe intelligenti*, dove tali espressioni neutre e un po’ colte parlano senza dire che ci si sta riferendo a morti, feriti, disperazione e lutti. Allo stesso modo, a proposito degli animali, vengono usate espressioni asettiche che fanno riferimento a dati tecnici quali “proteine di origine animale”, o, nel caso della vivisezione, “sacrificio di animali” (da non sottovalutare l’uso della forma passiva in modo che l’autore del danno scompaia); ci si serve poi di giochi di parole o assonanze destinate a fissarsi nella nostra mente senza alcuna connotazione emotivamente disturbante, quali la vecchia *Simmenthalmentebuona* o il *Tonnocosìtenero* i più recenti *Granbiscotto* o *Capitanfindus*: e l’animale in carne e ossa scompare dietro tali espressioni.

Le **tecniche pubblicitarie** in particolare la fanno da padrone nel capovolgere la realtà: pensiamo ai vari spot del prosciutto che associano il colore del prodotto alla fotografia quanto mai delicata di fiori rosa o addirittura lo etichettano come *granbiscotto*: difficile pensare a qualcosa di più lontano dal terrore e dalle grida del maiale scannato. Come lontana anni luce dal mare rosso di sangue delle tonnare è l'immagine rassicurante del nonno benevolo e dei bambini che lo circondano, e del tutto dissociato dal panico e dallo sgomento delle mucche al macello il sorriso della bimba che elogia la mamma (davvero brava!) perchè le ha messo nel piatto carne pressata. Si deve prevedere l'instaurarsi, a livello inconscio, di una pericolosa sovrapposizione e identificazione tra caldi legami familiari e offerta di cibo animale, perchè i messaggi suggestivi associano l'alimento all'affetto. L'aspetto leggero, soffice, impalpabile fa volatilizzare l'aspetto materiale mentre rimane, incisivo, quello simbolico. Il cibo, per altro, per sua natura porta con sé un forte potere simbolico capace di evocare la prima gratificazione che è quella del latte materno. Così la seduttività delle situazioni, il divertimento, la ripetitività degli slogan cancellano tutto l'orrore retrostante, mentre, a buon completamento, ecco altre immagini di mucche felici e di porcellini sorridenti e danzanti, trasformazione della realtà a uso e consumo dei più piccoli, rispetto ai quali il mondo adulto appare davvero dissociato: circonda il mondo dell'infanzia della presenza di animaletti di peluche, li umanizza nelle favole, solletica nei bimbi l'espressione di un approccio intenerito verso le bestie, quasi a liberarsi di un sotterraneo senso di colpa, mentre li educa ad abitudini che ripercorrono e cronicizzano il quotidiano asservimento e sfruttamento perpetrato a loro danno.

Confronto vantaggioso: si confrontano azioni malvagie con altre che lo sono di più: così, con tutto quello che succede nel mondo, le guerre, i bambini che muoiono di fame, i terremoti, le inondazioni, come è futile preoccuparsi di animali! Anzi no: è quasi indecente. Al di là del fatto che, **alla luce di questa teoria nessuna causa varrà mai la pena di essere difesa**, perchè comunque ce ne sarà sempre un'altra più nobile, in ogni caso dovrebbe essere il disimpegno, non l'impegno a essere stigmatizzato. Per altro non è affatto assodato che chi sostiene questo genere di argomentazioni sia davvero in prima linea nella difesa di altre cause: a volte, forse spesso, è piuttosto il disinteresse personale a trovare espressione attraverso una razionalizzazione che svaluta la scomoda mobilitazione altrui.

Dislocamento delle responsabilità su chi è autorevole, in modo che il proprio ruolo venga minimizzato: le colpe sono degli altri, ognuno è solo esecutore, esecutore senza colpa di decisioni prese da qualcuno che conta di più. Ognuno potrà con buona pace affermare che *“Non sono certo io ad avere deciso di costruire i mattatoi, ad avere deciso che esistano le industrie di inscatolamento della carne o di produzione di prosciutti”*. In altri termini, l'atteggiamento di deresponsabilizzazione è quello che rende ogni giorno possibili guerre, stragi e violenze gratuite di ogni tipo: si dovrebbe invece tornare a riflettere sul fatto che ognuno è responsabile delle proprie azioni e che ognuno deve mantenere un codice morale di riferimento: in assenza di questo, tutto

diventa tragicamente possibile; se l'etica è sostituita dall'interesse, può non esserci più limite al dilagare della violenza e del sopruso.

Diffusione delle responsabilità a tutti, in modo da alleggerire il proprio ruolo: tutti fanno così, è normale, che cosa c'è di strano? La famiglia, il gruppo di appartenenza, la società, lo stato, il mondo... Questo è un meccanismo di grande valenza: come si può anche solo pensare di mettere in discussione una realtà universale, che è sempre esistita, che esiste e, in questo modo, sempre esisterà? Solo un pazzo o un eroe potrebbero farlo. O forse solo chi conserva la capacità di vedere le cose per quello che sono, al di là delle descrizioni o interpretazioni dilaganti, che vengono spacciate per vere. Il pensiero può andare all'aneddoto del grido "**Il re è nudo**": tutti guardano, ma la messinscena è tale che tutti accettano di pensare che il re cammini in tutto lo splendore della sua regalità: la capacità di accorgersi che il re è nudo appartiene al fanciullo, che semplicemente si limita a guardare con i suoi occhi, senza pregiudizi, appropriandosi della realtà anziché della sua rappresentazione, costruita da altri. Questa capacità, se andata persa, può però essere recuperata: guardare la realtà con i propri occhi, riappropriarsi della capacità di giudizio, uscire dal gregge, per quanto scomodo dà la possibilità di gestire la regia della propria vita anziché recitare il copione scritto da altri.

Distorsione delle conseguenze: ci si convince che i danni provocati sono contenuti: il campionario è infinito: basta ricordare la comoda convinzione che "tanto gli animali non soffrono", che permette anche alle persone più civili di scegliere di persona l'aragosta da far bollire viva in cucina mentre, nell'attesa, si sorseggia l'aperitivo; oppure la convinzione che gli animali sono allevati apposta per essere mangiati: sono per altro in uso espressioni estremamente funzionali a questa convinzione, quali "animali da carne", "animali da pelliccia" "animali da latte", che crea un rapporto rassicurante e autoassolvente di causa-effetto.

Attribuzione di colpa alla vittima: si ribalta la responsabilità. E allora ecco i maltrattamenti ai danni degli animali domestici, perché non ubbidiscono, perché non capiscono, perché non si comportano come vorrebbe il padrone; ecco ulteriori violenze gratuite agli animali al mattatoio perché esprimono un'ultima terrorizzata ribellione alla propria morte, intralciando il lavoro dei loro uccisori; ecco i massacri a colpi di bastone di tanti pitt-bull, perché accusati di essere pericolosi.

La **desensibilizzazione:** vi è un progressivo adeguamento a realtà sempre più crude e crudeli: si accetta un comportamento violento come normale grazie a una ripetuta esposizione ad esso. Non bisogna dimenticare che il cervello è plastico e ciò significa che le persone cambiano in base alle proprie azioni: maltrattare significa diventare meno sensibili alle sofferenze. Il giovane studente che si è abituato a vivisezionare la rana, non troverà così traumatico "occuparsi" di un piccolo ratto, e quando anche questo, grazie all'assuefazione, sarà divenuto pura routine, potrà passare al coniglio, e quindi al gatto, al cane, alla scimmia. Emblematica è la recente notizia delle "scuole

di omicidio” colombiane dove i giovani e giovanissimi (si parla addirittura di bambini di otto anni) vengono addestrati a uccidere: nelle prime fasi è prevista la pratica sugli animali. Bene hanno capito i loro “maestri” che il passaggio progressivo a una specie ritenuta superiore sarà facile, perché la pietà e la compassione saranno state progressivamente vinte.

Affine è il ruolo dell’**apprendimento**: si apprende a disconoscere una pietà che istintivamente si prova: nel manuale di psicologia la fotografia del cucciolo di scimmia disperatamente aggrappato al peluche perché allontanato alla nascita dalla madre è completata dalla didascalia che freddamente espone la teoria dell’attaccamento. Su questa va puntata l’attenzione, questa va capita e memorizzata: sul resto non è contemplato nessuno spazio di riflessione. Analogamente, nelle campagne i bambini vengono educati e iniziati all’orrida uccisione degli animali come in un rito di crescita, dove essere incuranti dello strazio procurato equivale a essere grandi, coraggiosi, importanti; la pena e il raccapriccio non sono ammesse.

Vi è poi l’intervento massiccio di un meccanismo, a cui attingiamo a piene mani nella vita quotidiana: la **rimozione**, per cui “*Certo, se ci si pensa..., ma è meglio non farlo, perché tanto non serve a niente*”. Il meccanismo sembra funzionare egregiamente; il fatto poi che le grandi carneficine avvengano in luoghi non visibili, ben chiusi, facilitata di gran lunga il compito; se poi ci sono altri aiuti a chiudere ulteriormente i canali percettivi, per esempio quello uditivo, tagliando le corde vocali agli animali vivisezionati, la possibilità di non prestare attenzione, di dimenticare, di rimuovere è ancora più consistente.

E per finire vi è la **negazione**: “Non esiste alcun problema” quasi che il salame e il prosciutto acquistati al supermercato avessero perso qualsiasi connessione con il maiale da cui provengono: si sono materializzati lì, sui banconi.

Tutti i meccanismi descritti, nella loro complessa articolazione e nel loro interagire, mi sembrano poter aprire la strada all’approfondimento di una realtà davvero composta e poco o nulla esplorata, che, nella sua essenza ultima, è riconducibile e riducibile alla diffusa attitudine di chiudere gli occhi e ogni altro canale percettivo sugli aspetti più scomodi della realtà.

Quindi da una parte vi è il sadismo e l’aggressività di persone violente, ma dall’altra, per certi versi più pericolosa in quanto disconosciuta e quindi meno facilmente osteggiabile, vi è l’indifferenza delle brave persone: “*Non è grave il clamore chiassoso dei violenti, bensì il silenzio spaventoso delle persone oneste*” diceva Martin Luther King. Se davvero si vuole affrontare ed estirpare il male e la violenza, che da sempre convivono e minano le basi del vivere sociale, è necessario che ognuno guardi prima di tutto in sé stesso, riconosca non al di fuori di sé o ai suoi margini, ma al proprio interno, la presenza dell’Ombra, di una parte oscura e primitiva. Solo attraverso la consapevolezza l’uomo potrà forse migliorarsi: il non voler sapere è sempre una colpa perché permette all’orrore di perpetuarsi.

L'animalismo è uscito dalla fase del dileggio ed è entrato in quella del dibattito: di vitale importanza per miliardi di esseri sofferenti è che entri in quella dell'accettazione: tocca a tutti noi sostenere una sfida un tempo impensabile, oggi possibile, quella di perseguire non solo un ideale di giustizia tra gli uomini, ma un ideale ancora più vasto di giustizia tra le specie, che l'altro ingloba e sostiene.

Ai confini tra animalismo e psicologia vale la pena concludere ancora con le parole di Isaac Bashevis Singer: *“Ogni volta che Herman assisteva alla macellazione di animali o alla pesca, compiva sempre la stessa riflessione: nel loro comportamento verso queste creature, tutti gli uomini erano dei nazisti. L'indifferenza con la quale facevano ciò che volevano di tutte le altre specie esemplificava la più razzista delle teorie: il diritto del più forte”*.